

Il risveglio dei magistrati: il gruppo dei 101

di **VINCENZO VITALE**

Anche la nomina di Michele Prestipino a Procuratore capo di Roma – che secondo Luca Palamara vale come due ministeri – è stata dunque viziata, tanto da indurre il Tar, adito dai suoi concorrenti esclusi, ad annullarla, riaprendo i giochi e in attesa della possibile impugnativa dello stesso Prestipino al Consiglio di Stato. La cosa è particolarmente significativa, in quanto tale nomina è stata formalizzata dopo che la vicenda di Palamara era già rumorosamente esplosa e condotta all'attenzione della opinione pubblica e dei mezzi di informazione: come dire che purtroppo nulla è cambiato, continuando le correnti a lottizzare i posti come e più di prima.

Nulla di nuovo sotto il sole, allora? Non proprio. Infatti, occorre sapere che già da anni un nutrito gruppo di magistrati italiani che prende nome dall'Articolo 101 della nostra Costituzione (per il quale la giustizia è amministrata in nome del popolo e i giudici sono soggetti soltanto alla legge, non quindi alle correnti e al loro strapotere) si è mosso in vario modo per cercare di sconfiggere ciò che Palamara designa come "Sistema", cioè appunto il grumo di potere politico e parapolitico che, attraverso l'Associazione nazionale magistrati e le correnti che in essa confluiscono, gestisce da decenni le nomine ai posti direttivi e semidirettivi della giurisdizione. Condizionando poi, attraverso il Consiglio superiore della magistratura che ne è gemmazione, la formazione e infine l'operato degli organi giudicanti. Evidentemente, avendo toccato con mano la logica perversa di queste spartizioni, ove la qualità umana e professionale dei colleghi viene semplicemente ignorata, essi hanno ben compreso che era ora di finirla e si son dati da fare, muovendo da una coscienza limpida del proprio ruolo.

Oltre che coagularsi in gruppo – che tutto può essere tranne che una corrente – hanno fondato un sito dalla significativa denominazione di "Uguale per tutti" (riferendosi evidentemente, e con un pizzico di ironia, alla legge) ove si manifestano pubblicamente queste idee critiche, ma soprattutto hanno anche formulato tre proposte di legge, per intervenire ed interrompere finalmente il perverso circuito del correntismo militante. La prima prevede che gli incarichi direttivi e semidirettivi dei magistrati siano conferiti secondo un criterio di rotazione, in modo da evitare che la stessa persona possa rimanere per anni su una poltrona ove a volte il potere esercitato – per qualità e per quantità – può far perdere il senso del limite, occupandola a vantaggio di una corrente in modo permanente.

La seconda proposta prevede invece che sia abolita l'immunità che ad oggi ancora tutela i componenti del Consiglio superiore, simile a quella parlamentare, e stabilita con legge ordinaria, invece che con norma di rango costituzionale. Ma è la terza proposta, certamente la più rivoluzionaria, ad attirare l'attenzione, prevedendo essa che il criterio per eleggere i componenti del Consiglio superiore sia quello di un sorteggio "temperato" da elezione. In altre parole, si prevede che prima siano sorteggiati un certo numero di magistrati fra tutti i presenti in ruolo e poi che – fra coloro che di questi si siano dichiarati interessati alla candidatura – siano eletti i nuovi componenti con normali selezioni elettorali. Il sorteggio serve ad estirpare la mala pianta della appartenenza correntizia, che tanto danno ha mostrato di poter fare, mentre la elezione successiva serve a salvare la previsione della Costituzione che vuole che

La carica dei sottosegretari

Sono 39 (di cui 19 donne): 11 del M5s, 9 della Lega, 6 di Forza Italia e Pd, 2 di Italia Viva, uno di Leu, uno del centro democratico e uno di Più Europa



tali componenti siano "eletti" e non altrimenti scelti. Se le tre proposte divenissero legge, sarebbe davvero un bel passo avanti verso la tutela reale della imparzialità e della indipendenza dei magistrati, minacciate dalla lottizzazione correntizia.

Tuttavia – avanzo qui una critica con intenti costruttivi – rimarrebbe comunque un residuo non si sa quanto potente, ma certo operante, di spartizione correntizia anche dopo il sorteggio, con effetto sulle elezioni dei sottosegretari e disponibili alla candidatura. Non sarebbe meglio allora, in quanto cura più radicale, abolire per legge le correnti in quanto tali? Mi rendo conto della difficoltà della cosa, ma forse la gravità della situazione impone un rimedio altrettanto grave, visto che le correnti, nascondendosi dietro un paravento di carattere culturale, agiscono in realtà come partiti politici.

Altra iniziativa significativa di questo gruppo nutrito di magistrati è stata recentemente una lettera aperta scritta al capo dello Stato, Sergio Mattarella e sottoscritta da ben 94 di essi, destinata a chiedere un suo personale intervento nella veste di presidente del Consiglio superiore e di garante della

Costituzione. Essi, giustamente, lamentano che dopo le rivelazioni di Palamara, organi che avrebbero dovuto attivarsi – per esempio certe Procure – non lo abbiano fatto e che addirittura il Procuratore generale della Cassazione abbia adottato una "generale direttiva assolutoria", stabilendo che mentre la segnalazione operata ad un componente del Consiglio a favore di altri costituisce illecito disciplinare, quella fatta a proprio favore sarebbe del tutto lecita. Direttiva, questa, a dir poco strabiliante, perché rovescia il normale ordine del mondo, dal momento che ammette l'auto-raccomandazione – azione quanto mai odiosa ed assai imbarazzante, mentre sanziona la raccomandazione a favore altrui, azione certo illecita ma moralmente assai meno censurabile.

Insomma, per il Procuratore generale della Cassazione, se il candidato – per esempio al concorso in magistratura – prima degli esami, incontra il presidente della commissione allo scopo di auto-raccomandarsi, non ci sarebbe nulla di male. Assurdo ma vero. Per questa ragione, gli stessi magistrati poche settimane or sono hanno sottoscritto un pubblico invito indirizzato al Procuratore

generale della Cassazione, chiedendogli di chiarire questa stranissima direttiva oppure di dimettersi, in quanto anch'egli tirato comunque in ballo da Palamara, essendosi con lui auto-raccomandato: saremmo allora in presenza di una direttiva genuinamente "auto-assolutoria". Ancora più strabiliante ed inammissibile! A questo invito ha risposto soltanto un perdurante silenzio, a suo modo eloquente.

Non è finita. Gli stessi magistrati firmatari della missiva al capo dello Stato hanno chiesto il varo di una commissione parlamentare di inchiesta sulle vicende rivelate da Palamara, facendo così propria una richiesta già formulata da alcune forze politiche. Insomma, finalmente i magistrati italiani si son svegliati, comprendendo che la situazione è divenuta ormai insostenibile e soprattutto mostrando piena consapevolezza della propria coscienza professionale, avvilita dai giochi di corrente. Su tutti noi grava perciò un onere non indifferente: sostenerli – ciascuno a suo modo – in questa battaglia che non sarà né breve né facile. Se non altro, perché la conquista della loro libertà è la condizione per la conservazione della nostra.

I virologi adesso credono di essere pm d'assalto

di DIMITRI BUFFA

L'importante è avere qualcuno o qualcosa contro cui lottare e in seguito vantarsi di averlo fatto. In principio, erano i magistrati antimafia, poi sono arrivati quelli anti-corruzione, poi tutti e due insieme. Loro non applicavano la legge in maniera giusta e rigorosa, no. Loro "lottavano". Specialmente per farlo sapere alla gente in televisione. Gli addetti ai lavori, nelle forze dell'ordine e nei servizi chiamavano, questo sgomitare in toga con un'espressione sarcastica: "L'Olimpiade delle indagini".

Da lì, alla tentazione di scendere nell'agone politico, il passo era stato inesorabilmente breve. Dovevano mettere in "pagamento sociale" i propri meriti. Veri o presunti. Dato che poi, a dirla tutta, i loro colleghi che avevano rischiato e pagato personalmente per davvero erano, nel frattempo, morti da anni. E quando erano vivi, si guardavano bene dal sollecitare tanto clamore mediatico. Spesso, anzi, venivano persino isolati e talvolta pure diffamati dagli altri magistrati del giro correntizio sull'asse Anm (Associazione nazionale magistrati) - Csm (Consiglio superiore della magistratura). Giovanni Falcone ne sapeva qualcosa.

Ora, però, tutto ciò rischia di restare un vecchio ricordo. Dato che un nuovo tipo di "mostro" è sceso sulla terra, quello degli esperti di virus che, da quando è scoppiata questa epidemia, hanno fatto impallidire il presentismo dei pm d'assalto. Provocando, anzi, da parte loro una probabile forma di rabbia e di invidia da tenere repressa. Infatti, anche i virologi hanno un nemico contro cui lottare: per l'appunto il "virus". E anche in questo caso c'è stata una Olimpiade: prima quella dell'allarmismo e del "barricateve in casa", ora quella del vaccino in tempi da record - che Dio ce la mandi buona - e della relativa campagna di somministrazione.

La battuta che circola, sempre nel cинico mondo degli addetti ai lavori tra servizi e forze dell'ordine di assetto investigativo, è adesso cambiata: "Ma chi se credono di essere 'sti virologi? Magistrati?". E invece i "medici in tv" hanno persino perfezionato la scorciatoia mediatica, usata prima di loro dai pm che volevano farsi pubblicità. Infatti, lottare contro la mafia significa pur sempre misurarsi con esseri umani - ovviamente sordidi e di estrazione criminale - con i rischi relativi, anche di compiere errori giudiziari. Ma se lotti contro un microrganismo e se i pareri sui metodi di lotta sono discordi, il virologo cosa rischia a buttarla in caciara? Uno vale uno, come piace ai grillini. E si potrà sempre combattere nei talk-show, dicendo tutto e il contrario di tutto. Come è capitato sinora.

Il corollario di questo nuovo fenomeno, che si è manifestato sul pianeta Terra, sarà anche in questo caso la discesa in campo della categoria in oggetto nella politica. Se per decenni abbiamo avuto le istituzioni - di governo, parlamentari, burocratiche, ministeriali, costituzionali - letteralmente invase da pm, distaccati generosamente dal Csm per far sì che le leggi siano scritte, pensate e poi applicate sempre da magistrati, adesso nella Sanità, e nelle particolari restrizioni connesse a situazioni sanitarie emergenziali, saranno questi virologi tv "che si credono magistrati" a scrivere più o meno direttamente leggi e decreti o Dpcm che dir si voglia. E ad avere potere di vita e di morte su tutti gli italiani, esattamente come è ca-

pitato con certi pm da "Mani pulite" in poi. Veramente una prospettiva confortante.

Se ne riparla dopo Pasqua

di ALFREDO MOSCA

Innanzitutto, un pensiero profondo di cordoglio commosso, addolorato e attonito, per Antonio Catricalà, amico e civil servant di rara preparazione, stile ed eleganza, professionista e professore di valore che ha dato lustro e prestigio a tutti gli incarichi importanti che ha ricoperto sempre. Per lui una preghiera laica.

Ebbene, mentre si chiudevano la guerra delle sotto-poltrone che ha confermato quanta poca condivisione e unità ci sia nella maggioranza, da sprovveduti supporre il contrario, il solito ministro della Sanità, Roberto Speranza, annunciava che almeno, fino a Pasqua, possiamo darci pace perché non si riapre e non si allenta il cappio. Certo che dai primi passi del Governo sembra che tra il Conte bis e il Draghi-I non ci sia alcun cambiamento. E che la presenza di una parte importante del centrodestra in maggioranza non scucia un baffo alla linea giallorossa precedente. Insomma, è la puzza di bruciato che si sente come fosse un contentino, anziché un diverso buongiorno dal mattino. A guardare bene, il lodo di Alfonso Bonafede sulla prescrizione è rimasto. E per evitare grane non si è votato in commissione la flat tax, seppure in linea di principio sia stata esclusa. I provvedimenti giallorossi saranno prolungati col mille proroghe e con un altro Dpcm: gli impianti invernali sono rimasti bloccati, il coprifuoco e la chiusura dei ristoranti e bar resterà, almeno per ora, tale e quale.

Sui ristori nessuna novità, se non l'ennesima promessa d'integrazione, sulle cartelle un ulteriore slittamento, così i milioni da 54 diventeranno 60. Nessun accenno alla pace fiscale per un caos che solo un reset può risolvere senza rivolte dei contribuenti. I tavoli di crisi dall'Alitalia all'ex Ilva sono fermi. E sui vaccini una baraonda inaccettabile, che ci pone ai margini e in ritardo grave. Per non parlare del commissario Domenico Arcuri: nonostante i fallimenti, gli sbagli, le promesse a vanvera che da un anno profonde, resta al suo posto. Così come tutto il Comitato tecnico scientifico che insiste a gettare in pasto ai cittadini terrore e paura un giorno sì e l'altro pure, buggerandosene degli effetti psicologici tragici e pericolosi conseguenti.

Finora, francamente, è tutto piuttosto deludente, come se gli errori giallorossi precedenti fossero normali e conseguenti anziché devastanti, ad iniziare dalle misure di chiusura che il Governo non vuole neanche ritoccare. Eppure consentire l'apertura dei ristoranti, bar, pizzerie e così via fino alle 22 sarebbe una boccata d'ossigeno vitale, dopo un anno economicamente criminale. Ecco perché siamo delusi dalla partenza di Mario Draghi che, rispetto al Conte bis, prometteva bene. Ma se tutto si risolve nelle conferme di chiusura, la prospettiva di stare segregati fino a Pasqua, il caos costante sui vaccini, il terrore delle altre ondate, le varianti a spuntare come funghi e nel solito clima di sfiducia, insicurezza e paura dei bollettini quotidiani a titoloni sui media, andiamo male.

Andiamo male perché, nel mentre, alle Camere i parlamentari a tutto pensano fuorché al Paese. Si scazzottano per divisioni e scissioni, sgomitano per restare visto che - con la riduzione del numero dei parlamentari - tornare sullo scranno sarà una lotta. Qui poi siamo alla follia, perché questi

signori prima compiono idiozie, quella della riduzione dei posti per farsi belli, poi se ne pentono e fanno a coltellate per trovare il modo di ritornare eletti. Altro che bene superiore del Paese, salvezza nazionale, pensano solo a salvare la cadrega a partire dai grillini che, ipocritamente, lanciarono il referendum sul taglio dei posti, seguiti demenzialmente dagli altri, convinti di fare un figurone rispetto al sentimento popolare. E adesso che c'è odore di fine legislatura, la vivono come una iattura pronti a tutto pur di non tornare a vendere bibite, stornelli e fotografie.

La realtà è che siamo caduti così in basso da non credere, pieni di debiti fino al collo, travolti dal Covid più degli altri, divisi male fra statali e privati, con 160 tavoli irrisolti di crisi, col Sud ancora più staccato dal Nord. E con la gente che, se non di Covid, si ammalava di nevrosi, con gli sbarchi a go-go ripresi, la fiducia a zero e la paura a mille. Con una crisi economico-sociale mai vista e un piano vaccinale da caos esponenziale. Verrebbe da dire "se avessimo votato". Che danno non portarci al voto, ancora più grosso affidarci al Governo giallorosso, che danno sarà adesso se a Draghi non verrà data piena autonomia sulla pandemia e sull'economia. Speriamo bene e visto che il centrodestra non ha saputo fare opposizione, ci auguriamo che la parte che ora è di governo sappia almeno farsi sentire. A buon intenditore...

Le chiusure anti-Covid restano sbagliate anche nell'era Draghi

di ROBERTO PENNA

Con la riconferma al ministero della Salute di Roberto Speranza, la permanenza del Comitato tecnico scientifico e del commissario Domenico Arcuri, si era già in buona parte capito come fra le intenzioni del Governo di Mario Draghi non comparisse una netta discontinuità con l'operato del precedente esecutivo sul fronte della pandemia. E riceviamo una ulteriore conferma di ciò tramite il milionesimo Dpcm, questa volta non più sottoscritto da Giuseppe Conte, bensì dal suo successore Mario Draghi. Cambiano i musicisti, ma la qualità della musica sembra rimanere la medesima.

Sempre il solito lento e mai un po' di rock, per riprendere una sorta di bipolarismo disegnatosi anni fa da Adriano Celentano. Il primo Dpcm dell'era Draghi, come assicurato dal ministro Speranza, sarà valido dal 6 marzo sino al 6 aprile e condannerà agli arresti domiciliari le festività pasquali. Saranno sicuramente prorogati l'insensato coprifuoco notturno, gli spostamenti fra Regioni e le chiusure serali di bar e ristoranti, oltre al fermo, ormai quasi perenne, di palestre, cinema, teatri e musei. E si proseguirà con la colorazione delle Regioni. Quindi anche chi oggi è, per così dire, giallo, continuerà comunque a convivere con lo spauracchio quotidiano della retrocessione in ogni momento all'arancione o al rosso, perciò con la possibilità concreta di perdere all'improvviso quel poco di ossigeno conquistato.

Anche il linguaggio è cambiato ben poco. Infatti, Roberto Speranza continua a sostenere l'ineluttabilità delle restrizioni, assicurando tuttavia, al pari di quanto già dichiarato troppe volte durante lo scorso anno, come queste siano le ultime in una Italia ormai vicina alla fine della lotta alla pandemia. Promesse da marinaio, accompagnate dal fragile impegno per i cosiddetti ristori.

Quest'ultimo è ormai un termine più fastidioso che confortante per tutte quelle attività economiche costrette a ripetute chiusure. C'è un piccolo cambio di passo, ma si tratta di ben poca cosa rispetto alle aspettative generate dall'arrivo di Mario Draghi. Il nuovo Dpcm è stato perlomeno annunciato con un certo anticipo e il ministro Speranza ha in parte abbandonato quell'abuso dell'emergenza sanitaria che ha consentito per un anno di ignorare il Parlamento, e chiede la collaborazione di tutte le forze politiche, ma al momento la sostanza dell'approccio del Conte bis è ancora tutta lì.

L'ipotesi di un lockdown nazionale sembra scongiurata, anche se non mancano i folli che la vorrebbero, e vengono scelte forme severe di blocco a livello locale, soltanto laddove la situazione è particolarmente preoccupante. Però, è ancora preponderante la voglia di diffondere un certo terrorismo in tutto il territorio nazionale, e non si capisce perché, nel momento in cui il rigore rimane inevitabile in determinate aree del Paese, non si possa invece prevedere un allentamento in quelle zone d'Italia dove l'incidenza del virus desta meno preoccupazioni.

Si persevera nell'errore di soffocare tutta l'Italia, perché di errore si tratta, visto e considerato che finora tutti i divieti e le restrizioni a cui siamo stati costretti, non hanno prodotto risultati sensibili circa la curva del contagio e il numero dei morti. I maggiormente folli, quelli del lockdown totale, dicono che la mancanza di effetti positivi tangibili dipenda da restrizioni, secondo loro, addirittura troppo blande, ma costoro vivono in un pianeta tutto loro e forse ignorano che una chiusura integrale del Paese ucciderebbe assai più del Covid. Non debellando poi neppure lo stesso virus, che se ne infischia delle paturnie totalitarie di Speranza e Walter Ricciardi. Tutto questo non può che far arrabbiare, e chi respingeva prima la gestione del Governo Conte, deve continuare oggi ad essere molto severo con l'esecutivo guidato da Draghi, a maggior ragione se la discontinuità diventa una chimera.

Al di là del terrorismo mediatico, gli italiani si sono comportati finora sin troppo bene e, sinceramente, diverse restrizioni parziali potrebbero anche continuare ad essere sopportate, se solo la politica e i vertici di questa nazione facessero il loro dovere. Nasce però, inevitabilmente, la rabbia, perché quasi mai il vertice fa la propria parte. La stretta autunnale ed invernale di Giuseppe Conte ha assunto contorni inaccettabili, perché in estate il Governo giallorosso, invece di prepararsi per la seconda ondata, ha letteralmente dormito con la pancia al sole. E oggi sul fronte di un vaccino, che dovrebbe liberarci da questo incubo, siamo indietro rispetto ad altri. Matteo Salvini ha pronunciato parole condivisibili dinanzi all'ennesimo Dpcm e alla necessità di riaprire per gradi il Paese, ma la strada si fa tortuosa.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Non basta la bacchetta magica

È tornato il buon Governo? Io dico è ti governi di salvezza nazionale presentano alcune controindicazioni a cui prestare massima attenzione. Quella che ha maggiori riflessi sull'azione di governo attiene all'impossibilità di affrontare materie ritenute divisive per le forze di maggioranza. Il che non è un bene, soprattutto se l'Esecutivo che gode di ampio consenso parlamentare si dà un orizzonte operativo, che vada oltre la stretta contingenza imposta dalla fase emergenziale. Non è esercizio di stile interrogarsi su quale sia la reale aspettativa di durata del Governo Draghi. Per farla breve, se Mario Draghi intende rimanere a Palazzo Chigi giusto il tempo di realizzare i due o tre punti di programma fondamentali per tirare fuori il Paese dai guai economici e sanitari causati dalla pandemia e poi ritornare agli ozi umbri, è un conto. Se invece la prospettiva investe l'intero arco della legislatura, e anche oltre, allora occorre che cambi registro e prenda di petto i dossier la cui soluzione non potrà essere elusa a lungo.

Il più scottante di questi dossier riguarda la gestione dell'immigrazione illegale. Il fatto che il problema degli arrivi di clandestini sul nostro territorio sia scomparso dalle prime pagine dei giornali non vuol dire che il fenomeno si sia allentato o sia diventato talmente marginale da non costituire una priorità per la sicurezza nazionale. Lo dicono i numeri. È stato pubblicato il XXVI Rapporto della Fondazione Ismu (Iniziative e studi sulla multietnicità) sulle migrazioni 2020. Il report stima che al 1 gennaio 2020 fossero presenti in Italia 5.923.000 stranieri. Cioè, il 9,93 per cento della popolazione residente (59.641.488). I regolari sono 5milioni ai quali si aggiungono 366mila stranieri non iscritti all'anagrafe. Gli irregolari censiti sono all'incirca 517mila, in calo dell'8 per cento rispetto alla stessa data del 2019. Segno che la stretta sugli ingressi illegali attuata da Matteo Salvini, ministro dell'Interno nel Governo Conte I, è servita (23mila sbarchi nel 2018 e 11mila nel 2019). Il 2020 è stato l'annus horribilis della pandemia, dove tutto si è fermato e dove la vita stessa degli individui è entrata in una bolla di sospensione del tempo. Non però gli sbarchi dei clandestini che, al contrario, sono aumentati (34mila). E il trend per il 2021 pronostica una drammatica impennata, anche grazie alla sciagurata decisione del Governo Conte bis di cancellare i decreti Sicurezza varati dal Conte I.

Tale andamento, al netto delle questioni ideologiche e culturali, che pure incidono sull'approccio politico all'accoglienza degli immigrati, rappresenta un concreto problema per il Paese. Sgombriamo il campo dagli effetti tossici della demagogia dei "buoni sentimenti" dei multiculturalisti: gli immigrati che arrivano in Italia non fuggono dalle guerre o dalle carestie. Secondo il Report Ismu: "Il 22,7 per cento dei residenti stranieri proviene dalla Romania

di CRISTOFARO SOLA



(un milione e 146mila residenti, il 22,7 per cento del totale degli stranieri residenti in Italia). Seguono circa 422mila albanesi (8,4 per cento) e 414mila marocchini (8,2 per cento). Al quarto posto si collocano i cinesi con quasi 289mila unità (5,7 per cento del totale stranieri in Italia), poi gli ucraini con quasi 229mila unità, i filippini (quasi 158mila), gli indiani (poco più di 153mila), i bangladeshi (quasi 139mila), gli egiziani (circa 128mila) e i pakistani (meno di 122mila). Le prime tre nazionalità rappresentano da sole quasi il 39,3 per cento del fenomeno migratorio complessivo, mentre in totale le prime dieci raggiungono il 63,5 per cento".

Si tratta di migranti economici che approdano in un contesto sociale e produttivo paralizzato dal dilagare della pandemia. La domanda è: ce lo possiamo permettere un crescente flusso migratorio in entrata nelle cattive condizioni economiche in cui siamo? Nel 2019 gli occupati stranieri avevano superato la quota di 2milioni e mezzo su una popolazione in età da lavoro di oltre 4milioni di persone. Eppure, già nel 2019 il

tasso di occupazione degli stranieri (61 per cento) aveva subito una flessione a causa dell'andamento negativo di quello femminile (fonte: Rapporto Ismu). Più preoccupante il dato 2019 sulla disoccupazione (13,8 per cento contro il 9,5 per cento degli italiani, con punte più alte tra la componente femminile (16,3 per cento) e i giovani extracomunitari con il 24 per cento (fonte: Rapporto Ismu). Quando saranno disponibili i numeri definitivi al 31 dicembre 2020 potremo verificare di quanto sia peggiorata la situazione lavorativa degli stranieri. E nulla lascia prevedere che nel 2021 andrà meglio.

C'è tuttavia la speranza per una ripresa che dovrà arrivare. Ma quando ciò accadrà ci sarà da risolvere i ceti meno abbienti della società dalla povertà in cui sono precipitati. Impresa di suo complicata a causa del gigantesco debito pubblico accumulato ben prima dello scoppio della pandemia. Se non vi sarà sufficiente margine per finanziare il welfare, come si può pensare di gravare la spesa corrente prendendo in carico l'altrui disperazione? Un padre di

famiglia che fa debiti per sfamare i propri figli lo si può comprendere, ma se lo stesso individuo, debitore cronico, si mettesse a fare beneficenza con i soldi presi a prestito, un giudice lo dichiarerebbe interdetto e lo porrebbe sotto tutela. Fatta la tara sui diversi ordini di grandezza non è che per gli Stati nazionali funzioni in modo molto dissimile. La Caritas nell'ottobre dello scorso anno rilevava quanto segue: "Analizzando il periodo maggio-settembre del 2019 e confrontandolo con lo stesso periodo del 2020 emerge che da un anno all'altro l'incidenza dei "nuovi poveri" passa dal 31 per cento al 45 per cento", con un significativo incremento delle categorie sociali comprendenti le famiglie con figli minori, le donne e i giovani. La crisi ha colpito duro la nostra gente se è vero, come attesta il rapporto Caritas, che i nuclei di italiani siano la maggioranza (52 per cento rispetto al 47,9 per cento dello scorso anno). Con tutta la comprensione di questo mondo per le disgrazie altrui, adesso tocca pensare a restituire benessere e sicurezza agli italiani. E il Governo per primo deve dimostrare di avere piena consapevolezza della missione che l'attende.

Continuare, invece, nel lassismo di una pernicioso politica delle porte aperte potrebbe avere gravi ripercussioni sulla tenuta dell'ordine pubblico, oltre che delle finanze pubbliche. Non sono solo gli italiani onesti e perbene ad attendere la ripresa. Ci sono anche le organizzazioni criminali che si sono portate avanti con il lavoro durante la fase acuta della crisi e adesso necessitano di manovalanza per incrementare i traffici illegali per quando l'Italia tornerà alla normalità.

Il Governo dovrebbe porsi il problema di non farsi involontario complice della malavita fornendole un serbatoio di forza-lavoro sottocosto. Per il bene del nostro Paese non riteniamo vi possa essere soluzione alternativa al ristabilimento di una rigorosa e convinta strategia di contrasto all'immigrazione clandestina. D'altro canto, sarebbe da illusi voler puntare sulla chimerica redistribuzione degli immigrati in altri Paesi dell'Unione europea. Il fatto che la ministra "aperturista" dell'Interno, Luciana Lamorgese, sia stata confermata nell'incarico è stato un pessimo segnale. Ciononostante, le politiche migratorie le decide il Governo con il supporto del Parlamento, come è emerso dalle carte del (surreale) processo all'ex ministro Matteo Salvini per l'accusa di sequestro di persona in danno di immigrati recuperati in mare nel luglio 2019 da un pattugliatore della Guardia di Finanza e da una motovedetta della Capitaneria di porto e trasbordati su un'unità di soccorso della Guardia costiera. I governi durano o decadono in base a ciò che fanno o non fanno, o fanno male. L'immigrazione è un banco di prova che Mario Draghi non potrà disertare. L'auspicio è che la destra presente nella compagine governativa glielo rammenti. Prima che sia troppo tardi.

I big del web dovranno pagare le notizie

Qualcosa si muove nel mondo dei big del web per il rispetto del diritto d'autore. La spinta viene dall'altra parte del pianeta: dall'Australia e dagli Usa. I giganti della tecnologia, tipo Facebook e Google, dopo anni di irregolare monopolio (dovuto anche all'assenza di regolamenti e leggi degli Stati) sono stati indotti a più miti consigli e a trovare soluzioni anche per non subire lunghi e onerosi processi, con conseguenti condanne a ingenti risarcimenti. Alla base del contendere c'è lo sviluppo, sempre più sfrenato, delle piattaforme digitali che hanno bisogno di essere riempite in continuazione e in tempi reali di contenuti, quindi di notizie e programmi.

L'utilizzo massiccio di prodotti altrui, da parte dei mezzi web, ha posto un problema fondamentale: la libertà o meno delle grandi aziende web di diffondere sulle loro piattaforme, gratuitamente, i materiali prodotti da altri mezzi d'informazione. Questa ipotesi si scontra

di SERGIO MENICUCCI

con il principio giuridico che la libertà e il diritto all'informazione non vengono garantiti solo dalla possibile facilità di diffusione, ma anche dal fatto di retribuire in modo adeguato coloro che producono notizie e contenuti informativi. Il contrasto è scoppiato in Australia, perché Facebook aveva rimosso la visualizzazione delle notizie per gli utenti dopo un acceso dibattito con il Governo di Canberra, che aveva preparato una proposta di legge che avrebbe obbligato le piattaforme digitali a pagare i giornali per le news utilizzate.

Oltre a garantire i lettori, dietro l'angolo c'era la crisi dell'editoria della carta stampata, accentuata dalla concorrenza di altri mezzi della comunicazione, tra l'altro più veloci. Utilizzare, però, senza pagare le news dei quotidiani e dei periodici diventa concorrenza sleale, perché

i giganti del web non producono news o programmi ma li diffondono. La sfida tra giornali, tweet, post crea tensioni e difficoltà economiche. Si torna così al punto di partenza. "Il diritto all'informazione" scrive il professor Paolo Balduzzi "non può essere garantito se chi produce informazione non viene retribuito. I diritti costano e nulla è gratis".

Si è così messo in moto un meccanismo che ha portato in Australia ad un primo accordo tra la società televisiva "Seven West" e Facebook relativa alle notizie da trasmettere. L'azienda americana di Mark Zuckerberg ha ottenuto alcuni cambiamenti della proposta di legge, garantendo a sua volta di sostenere il giornalismo. Anche Google, che si era inizialmente opposto alla nuova disciplina, ha accettato di pagare alcuni editori per i contenuti tra cui News Corp,

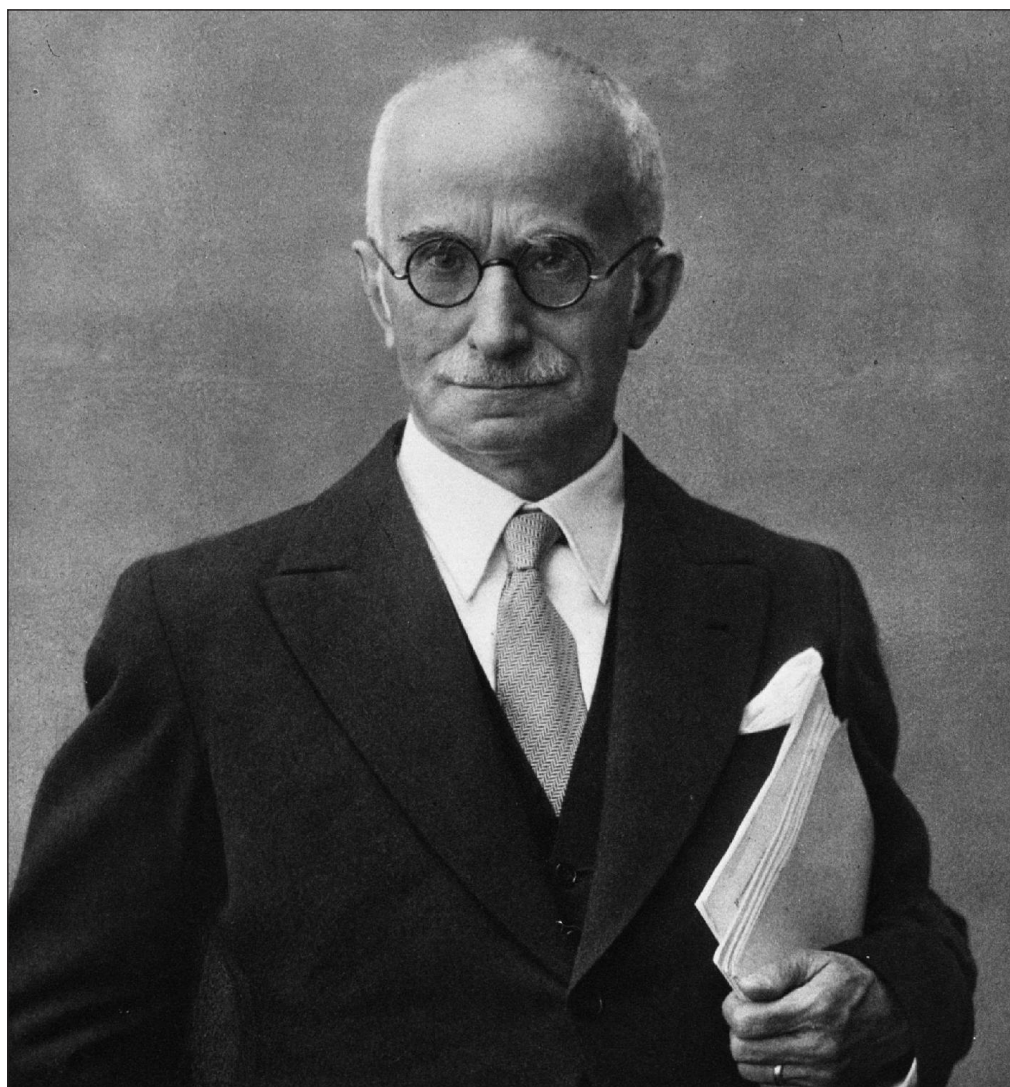
proprietario dell'editore di Wall Street Journal "Dow Jones & Company". Il prezzo verrà stabilito da un collegio arbitrale.

Le mosse dei big del tech avevano suscitato forti reazioni delle Amministrazioni di alcuni Paesi come Australia, Canada, Stati Uniti e Gran Bretagna. E l'Europa? L'Unione europea ha aperto un confronto con i big del web ma l'approccio è considerato finora debole, anzi troppo morbido. Lo scontro principale riguarda l'applicazione della cosiddetta "web tax" e la necessità di far pagare le imposte alle multinazionali della rete. Il contenzioso è aperto.

Le Associazioni degli editori europei intanto hanno raggiunto un'intesa con Microsoft, per garantire all'industria editoriale eque remunerazioni per il pagamento delle notizie utilizzate. L'accusa da parte dei Governi è che i giganti del web fanno sempre più soldi, ma pagano sempre meno tasse. Specie in Italia, dove si registrano appena 70 milioni di euro complessivi all'anno.

Le tre “elle” di Luigi Einaudi

di LUIGI TRISOLINO



La politica socio-liberale è quella famiglia di correnti che – nella sua eterogeneità – è in grado di esprimere, tanto nel centro puro quanto nelle sfumature soft di destra e di sinistra, l'amore per le libertà civili unitamente alle esigenze sociali. La politica socio-liberale è quella dimensione dialogica e pragmatica che ha la vocazione di guardare alle povertà reali, ai lavoratori con minori mezzi, ai disoccupati, con l'acume del buon imprenditore ed al contempo con il garantismo istituzionale di uno Stato, arbitro e non iper-interventista. Una vocazione complicata in sé, necessaria per tutti.

Seguendo la lezione di Einaudi, e per dirla in maniera più problematica data la storia che nel frattempo si è vissuta politicamente dalla morte dell'illustre presidente, non potremmo dirci liberali senza dirci, co-essenzialmente, anche liberisti. Ora, se per liberismo distinto dal liberalismo intendiamo un qualcosa di estraneo alla socialità dei bisogni di tutte e tutti, il giuoco non regge, nel volto funzionalmente sociale del nostro ordinamento costituzionale post-contemporaneo. Questi sembrano passaggi complicati, ma sono semplicemente complessi. Se per liberisti, necessariamente liberali, si intende un qualcosa che si possa associare ad un diverso modo di fotografare, analizzare e far sviluppare le dinamiche socio-economiche del nostro vivere, anche il liberista intellettualmente onesto e testimone attivo del proprio tempo come Einaudi può essere un socio-liberista; oltre che socio-liberale. Visto dall'oggi, da noi posteri alla ricerca del buon vivere in quest'ulteriore sopravvivere, Einaudi appare spinto da intenti sociali e non meramente egoistici. Einaudi risulta così molto più attento al dramma sociale, rispetto a vari altri sbandieratori di diritti sociali odierni, che poi al chiuso dei gabinetti compiono considerazioni e scelte autoreferenziali di politica ad partitum.

In effetti le libertà civili, se su un piano statico-astratto possono anche esser considerate isolatamente e distintamente rispetto alle libertà economiche, su un piano pratico-realistico nonché dinamico non possono essere sganciate dall'economicità, e dalle incidenze sulla produttività, nella vita di ciascuno; anche nella vita di coloro che non “fanno economia” come lavoro. Tutto è interconnesso, e il Covid ce lo ha sottolineato più volte negli scorsi dodici mesi, e ce lo sta insegnando tragicamente ancora, in questi giorni. La pandemia da Covid-19 infatti ci ha dimostrato plasticamente, e tragicamente, come in questa fase capitalista global new age ancor di meno possiamo scindere i drammi economici da quelli civili e civici, e viceversa. D'altronde, ce lo ribadivano gli stessi engelo-mar-

xiani, seppur poi i marxisti tendono verso altre spiagge e altri soli nell'avvenire dialettico delle necessità storiche.

Da liberali, facendo un passo indietro e sempre innamorati delle pari opportunità di crescita per tutti, non possiamo dare torto al maestro Luigi Einaudi, oggi più di ieri. Questi ci aveva giustamente avvertito sui rischi di una scissione politico-identitaria tra le libertà della dimensione civile da quelle della realtà tipicamente economica-impresaria. La stessa politica ri-codificatrice del diritto, nel 1942, ci ha consegnato in Italia un codice civile che includeva la parte commercialistica e produttivistica. Prima invece vigevano, separatamente, il codice civile e il codice del commercio. Piccole coincidenze? Sicuramente indicative di una considerazione olistica del sistema giuridico, che sarebbe andato a regolare una realtà socio-economica da non disciplinare mai a comparti-

menti stagni. Libertà civili ed economiche sono interconnesse, così, nell'onestà intellettuale di Einaudi, per il quale appunto ciascuna forma di libertà emerge solo in presenza delle altre. Ce lo siamo ricordati nei periodi tardo-estivi del 2020 in cui le libertà civili, sub specie di libertà economiche dei commercianti ambulanti dopo le riaperture, erano state di fatto amministrativamente sospese per le incapacità di varie giunte comunali di conciliare l'apertura sanitariamente vigilata delle aree mercatali con la riapertura delle scuole, site nei pressi delle aree mercatali medesime. Così pure le civilissime libertà di movimento e di consumo all'interno dei locali, negli stessi Comuni o tra un Comune e un altro, o tra una regione e un'altra o tra uno Stato e un altro, sono libertà direttamente incidenti sulle economicissime libertà aziendali dei locali chiusi. Le necessità chiuse dei locali hanno riversato le pro-

prie conseguenze sulle libertà personali degli individui nella loro aspirazione alla socialità, davanti ad un cocktail o all'interno di un teatro, di una sala-congressi o di una piscina. Stando così le cose, il tutto ritorna: libertà liberali e libertà liberiste sono unite nella considerazione pragmatica della socialità. Il realismo ideologico si fa necessità vivente nella realtà, oltre le simpatie delle filosofie teoretiche.

Einaudi, cosciente in prima persona di come fare impresa volesse concretamente dire occuparsi del lavoro, della famiglia, della vita e dell'umore di altre persone, rappresenta uno dei padri del nostro Stato così come ci è stato consegnato nella sua parte più autorevole e mai autoritaria. L'ideale per cui edificare e colorare la propria vita di politicità, libertà e socialità è l'elevazione umana. L'intenzione di Einaudi, in questo senso, era la massima elevazione umana, in un'ottica mai di basso livello che tendeva a massimizzare i risultati senza eterei utopismi, e senza gassose galassie ideologicentriche. Con Einaudi l'individualismo diveniva socio-individualità: un individualismo incapace di far bastare ciascun ego a se stesso, un individualismo quindi colorato di socialità, con metodi liberal-liberisti. Marco Pannella poi avrebbe aggiunto, con tutt'altro stile, i metodi radicali libertari.

La massima elevazione umana è ben chiara come obiettivo e aspirazione comune in Luigi Einaudi, tanto da fargli scrivere quanto segue: “Il liberismo non è né punto né poco “un principio economico”, non è qualcosa che si contrappone al liberalismo etico; è una “soluzione concreta” che talvolta e, diciamo pure, abbastanza sovente, gli economisti danno al problema, ad essi affidato, di cercare con l'osservazione e il ragionamento quale sia la via più adatta, lo strumento più perfetto per raggiungere quel fine o quei fini, materiali o spirituali che il politico o il filosofo, od il politico guidato da una certa filosofia della vita ha graduato per ordine di importanza subordinandoli tutti al raggiungimento della massima elevazione umana” (Luigi Einaudi, “Il buongoverno Saggi di economia e politica (1897-1954)”, Laterza).

Nella sua socialità liberal-liberista, quell'illustre Luigi aveva elaborato il paradigma della garanzia della persona umana contro l'onnipotenza statalista, da un lato, e contro la prepotenza dei privati, dall'altro. Una stessa garanzia, sociale e liberale, per due rischi autoritari, in un terreno libero-mercatorio di opportunità anti-trustizzate ed anti-trustizzanti. Stella polare della politicità nel vivere associato è la persona, umana. Speriamo che questa linea di pensiero-in-azione possa ispirare il Governo italiano guidato da Draghi.



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**